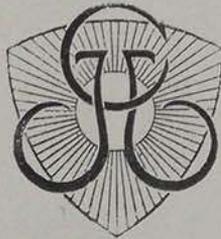
Recensioni

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

ENRICO CATELLANI

"IL CONGO"

DEL CAP. E. BACCARI

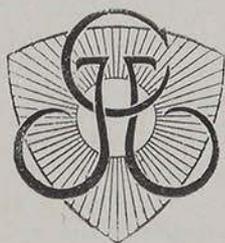
ROMA
TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE
Via Federico Cesi, 45

1909

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

ENRICO CATELLANI

"IL CONGO"

DEL CAP. E. BACCARI

ROMA
TIP. DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE
Via Federico Cesi, 45

1909

E. Baccari, capitano medico nella Regia Marina. *Il Congo — Rivista Marittima*, Roma, 1908. 1 Vol. di pag. XXIV. 769.

Il dottor Baccari era noto a quanti si occupano in Italia di questioni africane come colto ed acuto osservatore, fin da quando, inviato in Africa dal Ministero degli Esteri e dal Commissariato dell'Emigrazione, mandava una serie di rapporti pubblicati in parte nel *Bollettino dell'Emigrazione* del 1904, e poi presentava al Commissariato una Relazione riassuntiva pubblicata nel Bollettino del 1905. Che poi egli fosse uomo egregio non solo per intelletto e per sapere, ma anche per alto sentimento di giustizia, fu noto a tutti nel corso delle polemiche congolesi, dalle quali uscirono non solo confermati i risultamenti delle sue indagini, ma dimostrati universalmente i titoli d'onore d'un uomo capace d'affrontare ogni pericolo per rendere testimonianza alla luce d'una verità e alla bellezza d'un'idea.

Ora poi il volume pubblicato presso la *Rivista Marittima*, pone il Baccari fra i più competenti ed efficaci scrittori di cose africane. Mandato in Africa per studiare la regione situata ad occidente dei laghi Tanganika e Kiwu, proposta dalle autorità dello Stato libero come campo di emigrazione italiana, e per riferire circa la condizione degli ufficiali italiani in servizio della « Force pubblique » congolese, il Baccari tanto accuratamente studiò ed osservò il paese attraversato, sotto ogni punto di vista; tanto minutamente ne completò, anche dopo il ritorno, lo studio della storia e delle istituzioni, da poter scrivere ora una vera monografia completa del Congo belga, dalla quale non potrà più prescindere ormai chi voglia conoscere o visitare quella colonia.

Lontano così dalla requisitoria aggressiva del Morel come dal *plaidoyer* semi-arcadico del Descamps, il libro del Baccari riflette le doti che, già prima di pubblicarlo, l'autore aveva dimostrato di possedere: un rigore veramente scientifico di indagini e una perfetta equanimità di giudizio.

Il volume è, per dir così, intessuto, sulla trama di un giornale di viaggio; ma questo è così bene coordinato coi capitoli monografici e l'A. ha saputo evitare tanto quella egoistica petulanza del viaggiatore che perseguita il lettore delle sue avventure coi più minuti e tediosi dettagli personali, che la lettura non cessa mai, dal principio alla fine, d'essere attraente.

***

Il fine immediato della missione del Baccari, non ha distratto il viaggiatore dallo studio delle altre regioni del Congo da lui attraversate, tanto nei rispetti della geografia quanto in quelli della etnografia. Gli indigeni

del basso Congo, quelli dello Stanley Pool, del Kasai e dell'Ubangi; gli abitatori del distretto dell'Equatore, i popoli della zona dei Falls, i Pigmei, le genti del Tanganika, del lago Kiwu e del Katanga, passano davanti al lettore come in un caleidoscopio etnografico perfettamente in contrasto col semplice concetto volgare, ancor diffuso in Europa, del negro africano. I cannibali si avvicendano ai relativamente civili, gli inerti agli operosi, gli agricoltori più abili e relativamente progrediti, agli industriosi lavoratori del ferro; i pagani più rozzamente superstiziosi, a quelli che credono alla onnipotenza d'un solo essere divino; e la tendenza all'insidia predatrice degli uni è in contrasto colla umana e cortese ospitalità degli altri. Di questa l'A. ricorda un esempio, toccante nella sua ingenua semplicità, presso i Monbuttù che lungamente ospitarono il nostro Miani, sperduto fra loro, dopo essere stato abbandonato dalla sua carovana. Essi, dandogli sepoltura, collocarono presso di lui una pipa e una certa quantità di tabacco, perchè, come dissero, nell'altra vita egli non dovesse troppo bruscamente abbandonare un' abitudine che in questa vita gli era stata molto cara.

Distinti in tre tipi etnografici e in numerosissimi tipi sociologici i popoli del Congo, l'A. li dimostra nel loro insieme del tutto diversi dal vecchio concetto convenzionale del negro prevalente in Europa; e se una caratteristica può essere indicata come comune a tutti, questa gli sembra essere piuttostochè l'impetuosa crudeltà, la timidezza. Le attitudini intellettuali e la capacità di perfezionamento morale gli sembrano diverse secondo i vari gruppi; ed anche il contrasto fra lo sviluppo precoce della intelligenza infantile, e il precoce decadimento intellettuale degli adulti, è attribuito da lui soltanto in parte a cause inevitabili come il clima, e in gran parte ad evitabili fattori di degenerazione derivanti dall'alimentazione e dal disordine sessuale.

Ond'è che gli assiomi, cui taluno crede, e che suonano sentenze di condanna per quelle razze inferiori e di inevitabile decadenza loro al contatto della nostra civiltà, risultano implicitamente confutati dagli studi e dalle osservazioni etnologiche dell'autore.

***

Tanto più questa conclusione deve piacere non solo agli umanitari, ma anche a chi pensi soltanto allo sviluppo economico dell'Africa, inquantochè dallo studio del Baccari è pur dimostrato che se i negri del Congo scomparissero, gli Europei non potrebbero prenderne il posto. Non che manchi la fertilità del suolo o che povere e non suscettibili di arricchimento per acclimatazione ne siano la fauna o la flora; non che scarseggino le comunicazioni naturali, o che sia impossibile dare al Congo un perfetto regime stradale. Anzi una gran parte del volume e specialmente i capitoli IV, VII, VIII, XIII, XV, XVI, XVII, XVIII, XXI e XXIII, danno piuttosto l'idea che, per fauna e per flora, il Congo possa ritenersi, in molte delle sue regioni, una terra promessa. La fertilità dei terreni è dimostrata dalle esuberanze della foresta e da ciò che l'agricoltura più primitiva può dare agli indigeni che sappiano e possano in pace dedicarvisi. Lo sviluppo

dei terreni del lago Leopoldo, e i risultati ottenuti nei giardini sperimentali, dimostrano ciò che può produrre quella vastissima parte centrale d'Africa quando il lavoro razionalmente diretto e le applicazioni della chimica e dell'agraria vi si aggiungano alla naturale fertilità del terreno.

Non meno lusinghiere sono le notizie diffuse nel volume circa la fauna, e naturalmente più copiose in quanto riguardano la regione offerta ai coloni italiani e le sue vie principali di accesso per chi vi venga dalle coste dell'Atlantico. Interessanti sopratutto sono le pagine dedicate ai pesci ed alla pesca oltre Stanleyville; i capitoli XVI, XVII e XVIII dedicati alla fauna del Tanganika e a quella del lago Kiwu; la terza parte del XXIII relativa alla fauna del Katanga, e la prima parte del XXI concernente l'elefante africano e il suo addomesticamento. Tutte queste notizie, insieme con quelle circa molte piante acclimatate dai Padri Bianchi, ad eccezione della vite, dimostrano come il Congo non sia una miniera suscettibile di esaurimento, da sfruttarsi col sistema dell'apicoltore dell'antica maniera che raccoglieva la cera e il miele asfissiando lo sciame, ma sia invece un campo indefinitamente fecondo e rimunerativo aperto ormai all'attività umana.

Questa vi è già in gran parte aiutata dal sistema naturale e molto più potrà essere dal sistema artificiale delle comunicazioni. Già una ferrovia mette in comunicazione il basso corso del fiume, inferiore alle rapide, colla tanto più vasta tratta di Congo che scorre dall'interno fino a quelle; già altre ferrovie penetrano da Stanleyville e toccano i laghi: ed altre linee tendono a collegare da ogni parte, non del tutto senza pericolo per il suo commercio di transito, il Congo al sistema continentale delle grandi comunicazioni africane.

Nella prima parte del suo studio, il Baccari esamina e critica il servizio dei battelli del Congo e le sue tariffe: nella ultima parte considera le vie d'accésso al Katanga; in nessuna parte del lavoro perde di vista quel problema delle comunicazioni che, se non è in ogni parte della colonia immediatamente urgente, è del pari importante in ogni sua parte come condizione indispensabile del suo sviluppo e del suo commercio internazionale.

***

Ma se da tanti elementi di ricchezza presente e futura deriva una serie di previsioni ottimiste circa l'avvenire del Congo, le condizioni climatiche inducono l'A. in una previsione del tutto pessimista circa la possibilità di colonizzare quelle regioni con genti di razza bianca.

La scienza medica dell'A. gli ha reso possibile uno studio in gran parte originale circa la parte climatica e patologica di quel problema; studio che alternato ad altre indagini ed osservazioni nei capi IV (II), V (II), XI (II) XIII (IV), XIV (I) e XXIII (III), è fatto di proposito, così dal punto di vista patologico, come da quello terapeutico, nei capitoli XXIV e XXV. La patologia del Congo vi è esaminata non solo nei rispetti della malaria, della emoglobinuria, e della malattia del sonno, ma anche in rapporto colle altre malattie meno diffuse, o meno specifiche di quelle regioni.

Allo studio dei morbi in gran parte considerati come effetto, segue quello del clima considerato come causa; e la conclusione cui arriva l'A., così evidentemente che ogni lettore deve risultarne persuaso, è che i bianchi, non obbligati al lavoro manuale e circondati dalle massime cure profilattiche e dai massimi agi dell'esistenza, potranno sempre meglio abitare l'Africa centrale per qualche anno della loro vita, ma che « l'uomo bianco non sarà mai l'abitante normale di quelle terre ».

Da tale responso, cui aderiscono ora anche molti che per ottimismo intraprendente, o per meno nobili e disinteressate ragioni, tentarono da principio di contestarlo, derivava la decisione negativa del nostro Governo circa il quesito che avea dato incarico al Baccari di risolvere. Da quel responso deriva pure un nuovo argomento di condanna per i modi di governo e per la politica economica praticati finora, con tanta offesa della nostra civiltà, nello Stato libero del Congo.

Poichè se in ogni modo sarebbe meritevole di condanna un Governo spogliatore delle proprietà indigene e perfino della libertà personale dei neri, quel Governo, oltrechè per crudeltà, diventava condannabile anche per stoltezza imprevidente, distruggendo nel suo territorio, per ingordigia di subito guadagno un materiale umano che non avrebbe potuto poi esservi sostituito.

***

Questi due elementi di condanna sono trasparenti nella mente dell'A. in tutte le parti del suol ibro dedicate alla storia dello Stato libero; ma è condanna sobria ed obbiettiva e sopratutto non unilaterale. Sicchè il B. che nella preistoria dello Stato libero (cap. III (1)) sa evitare le esuberanze in cui è caduto Sir Harry Johnston in quella della Liberia, non tralascia poi di rilevare nella storia dello Stato tutto quanto ridonda ad onore di re Leopoldo e dei suoi collaboratori. Di re Leopoldo loda a ragione la grandiosità del disegno, e la nobiltà degli intenti quando si accingeva ad effettuarlo. Dei suoi collaboratori tesse le lodi meritate di organizzazione e di abilità amministrativa e tecnica, a cominciare da quel Liebrecht che ha rivelato veramente, come ordinatore e guidatore di uomini, un'anima imper ale. Dalla descrizione del materiale da viaggio fornitogli a Bruxelles, a quella dell'Istituto di batteriologia di Leopoldville, del sistema contabile belga, e di quello dei lavori pubblici e particolarmente delle comunicazioni, deriva per il governo del Congo una evidenza di abilità colonizzatrice che sarebbe ingiusto misconoscere e che l'A. non ha mai misconosciuto. E che quelle lodi siano meritate, risulta confermato anche (cap. V) dal confronto col Congo francese che riesce tutto a scapito di quest'ultimo.

Se si pensa poi che nessuna grande colonia ebbe a superare, nel periodo del'a sua formazione, minaccie e contestazioni pari a quelle che ostacolarono la formazione dello Stato libero; che mentre la Francia contestava i suoi diritti al nord, e la Germania e la Gran Bretagua all'est, il Portogallo non solo limitava la sua espansione al sud, ma con tarde rivendicazioni presso la foce del fiume, riduceva lo Stato libero quasi senza

contatto col mare; che per oltre due anni la sua esistenza politica stessa fu contestata anche dagli Stati non interessati a rivendicarne i territorii, e che il riconoscimento fu acquistato dal suo Governo alla Conferenza di Berlino a prezzo di sacrifici territoriali immediati e di più gravi rinuncie circa la libera disponibilità futura di tutti i territorii; quando si pensa a tutte queste difficoltà, si deve pur riconoscere che grandi lodi merita il Governo dello Stato libero per quanto ha fatto di bene, e che per quanto ha fatto di male non gli si devono negare le circostanze attenuanti.

* * *

Ma, oltre a tale concessione, non sarebbe possibile andare nel giudicare la politica economica del Governo di re Leopoldo e soprattutto nel giudicare la sua politica indigena. Anzi sotto questo rispetto il Baccari, critico giusto e severo della prima ora, deve adesso compiacersi vedendo come quel giudizio che non è stato per lui scevro di conseguenze amare, sia ora ripetuto con tanta unanimità da tutto il mondo civile, da far sì che per il Congo, trasformato in colonia del Belgio, quest'ultimo siasi indotto a promettere agli altri Stati un radicale mutamento di sistema.

Si può ben dire che lo Stato libero del Congo siasi infranto contro il doppio scoglio di una questione giuridica internazionale e di una questione giuridica interna. Creato dalla Conferenza di Berlino, o riconosciuto da quella Conferenza sotto la condizione di rispettare ed applicare i nuovi principî di diritto pubblico africano da quella sanciti, lo Stato libero trovavasi l'anno scorso in imminente pericolo di un intervento da parte degli altri Stati firmatari dell'Atto di Berlino del 1885.

Questo aveva proclamato (art. I-V) nel bacino convenzionale del Congo, il principio della libertà di commercio; ma la libertà di commercio congolese era ridotta (come dice il Baccari) un'ironia. L'atto di Berlino (articoli VI-IX) avea voluto provvedere alla protezione degl'indigeni, alla tutela dei loro diritti privati e soprattutto all'abolizione della schiavitù; e il sistema di amministrazione congolese, tanto da parte del Governo quanto da parte dei concessionari, equivaleva all'oppressione più crudele degli abitanti, al a espropriazione più cinica, e ad un regime di lavoro forzato che differiva dalla schiavitù praticata nell'Africa orientale, soltanto per la più efferata crudeltà dei padroni, e per la più completa mancanza di tutela degli schiavi.

Fosse o non fosse lo Stato libero del Congo una creazione della Conferenza di Berlino, gli altri Stati che a questa avevano partecipato, avrebbero potuto intervenire presso il suo Governo per obbligarlo a rispettare quei principî di diritto pubblico che esso pure avea proclamati e che ora in modo così flagrante misconosceva.

La persistenza nel malgoverno degli indigeni, generava d'altronde una questione giuridica di carattere interno. Non solo l'identità del principe, faceva sentire ai liberali belgi la crescente incompatibilità del carattere di sovrano assoluto che aveva assunto al Congo il loro re costituzionale; ma i diritti politici che il Belgio vantava ormai sul Congo, e i grandi inte-

ressi economici che vi aveva impegnati, facevano sì che, per più rispetti, la questione congolese vi fosse considerata come una urgente questione nazionale. Da ciò la Commissione d'inchiesta del 1906 che, pur avendo limitato le proprie indagini soltanto ad una piccola parte del suo territorio, e non ogni male avendo denunciato, confermò così autorevolmente tante delle accuse fatte al Governo congolese. Da ciò le riforme già annunziate allora da quest'ultimo e che già erano da parte di questo una confessione delle colpe proprie o della trascuranza nel reprimere e punire le colpe altrui.

Delle une e delle altre, il Baccari fa in tutto il suo lavoro una esposizione tanto più grave quanto più temperata nella forma; e tanto più efficace perchè, all'impressione derivante dai fatti fedelmente narrati, l'A. ha il buon gusto di non voler aggiungere quella ricercata colle invettive del narratore.

Egli cita la sentenza presaga di quel Wageriea che esortava i suoi « a diffidare d'ogni bianco che anche se personalmente onesto, avrebbe aperto una nuova via ai ladri e ai mercanti di carne umana ». E dimostra come l'amministrazione congolese abbia confermato quelle paure. Lo sviluppo della politica fiscale sulla base dei contributi in natura e del lavoro e trasporto obbligatorio; le vicende del libero commercio; lo sterminio degli indigeni; le violenze dei governatori ed amministratori di distretto; le ruberie dei soldati; le farse della procedura giudiziaria; l'abuso della frusta; la caccia all'uomo; le durezze del servizio di trasporto seminante d'uomini mal nutriti ed estenuati dalla fatica le vie conducenti al capoluogo od alla costa; tutto ciò è esposto dal B. con fedeltà di cronista e di storico, che sa come in tali narrazioni *sint lacrimae rerum*, senza bisogno dei manierismi di chi scrive. E in tanta desolazione, a guisa di contrasto si stacca qualche oasi di giustizia umana e di bontà: qualche chiesa di Padri bianchi intorno alla quale si forma un villaggio tranquillo e operoso; la missione battista di Mopolenghe, dove Giorgio Grenfell, il grande civilizzatore e protettore dei congolesi, istruiva gli indigeni ai più utili mestieri. E vi si aggiunge il contrasto colla condizione dei neri nei territorii tedeschi dell'Africa orientale. Tutti fatti che possono invocarsi a dimostrare come ogni giustizia di governo ed ogni umanità di colonizzatori, non siano incompatibili con una impresa coloniale fra gli africani e come l'oppressione dei neri non sia poi necessaria a render produttivo il loro paese.

***

Dopo la coraggiosa difesa degl'Indigeni, ciò che sopratutto commuove in questo libro è il ricordo di quanto gli Italiani hanno fatto per lo sviluppo di quelle regioni. Accanto ai missionari italiani del 1600, son ricordati fra i moderni il Miani di Rovigo, il Piaggia di Lucca, il Casati della Brianza, Giacomo Bove di Acqui e Romolo Gessi di Ravenna, che fu detto il Garibaldi dell'Africa. Fra gli ufficiali italiani al servizio del Congo, il B. ricorda una serie di uomini valorosi e umani che hanno fatto onore in quelle lontane regioni al nostro paese, da quel capitano Cordella di Vasto

che vi lasciava la vita a 41 anni, a coloro che costituivano quasi tutto il personale del posto di M'toa presso al lago Tanganika, dove l'avvocato Falcetti si trasformava in infermiere e perfino in medico per assistere gli ammalati insidiati dalla febbre. Lungo le paludi di Wenia Lukulo, il B. traversò undici ponti costruttivi da un italiano; in altro luogo percorse una diga costrutta da un altro italiano; e ad un altro italiano era dovuto il telefono di cui egli si serviva per comunicare da Baraka a Kalembe-Lembe e di qua a Kabambare e a Kasongo.

Da tutto ciò doveva trarre argomento di compiacenza il viaggiatore, come ne trae chi legge ora i ricordi di lui. Ma quella compiacenza non può essere scevra di melanconia, per chi paragoni al molto che hanno sempre dimostrato di saper fare ed osare gl'Italiani, il poco che ha potuto fare l'Italia nella storia coloniale contemporanea.

Quegli esploratori arditi e fedeli con Stanley; quei governatori energici e giusti con Gordon; quegli ufficiali guidanti truppe indigene nella remota foresta del Congo; quei medici combattenti fra le paludi congolesi la malaria e la malattia del sonno; quei costruttori di ponti e di vie ferrate; perchè non si ritrovano tutti insieme in una colonia italiana, diretti da un solo capo, con napoleonica unità di energia? Perchè quei successi così onorevolmente conseguiti qua e là a profitto d'un dominio altrui, non possono coordinarsi in un successo solo, imperialmente bello per ampiezza di quadro e per giustezza d'intenti, a profitto nostro? Perchè si studiò il terreno offerto ai nostri coloni dal Congo presso il Tanganika, mentre molto migliori e già note erano, secondo lo stesso Baccari, molte regioni elevate della colonia eritrea?

L'individualismo indisciplinato, ispirato dall'invidia e dalla rivalità, dopo aver impedito che l'Italia nel 1500 si costituisse in un grande Stato, condannerà l'Italia del secolo XX a pascersi di lotte fra castellani parlamentari, o militari, o burocratici, consideranti a vicenda l'insuccesso degli altri una vittoria propria, e condannanti il paese a non esser mai forte per robusto coordinamento delle singole sue forze?

Tanto più è dolorosa questa incapacità dell'Italia ad una energica politica estera e ad una imperiale politica coloniale, perchè pochi popoli possiedono quanto il popolo italiano quella dote dell'energia benevola e giusta che è così essenziale per il governo delle razze inferiori.

A quella giustizia ed a quella benevolenza rende omaggio il B. in tutto il suo volume. Il rev. Grenfells gli si presentava contento e sicuro fra i suoi indigeni educati coll'amore al rispetto della legge e dell'autorità. Tutti gli altri missionari che vivono segregati e indifesi in mezzo alle più dense popolazioni, gli confessavano di non aver molestia alcuna dai loro vicini; i quali anzi si aggruppano volentieri intorno ad essi, mentre fuggono la prossimità dei posti dello Stato e delle vie battute dai suoi funzionari (pag. 168). I Padri Bianchi della missione di Ngundo si sentivano sicuri, appunto perchè non avevano soldati, fra gl'indigeni pacifici ed operosi, sottoponenti perfino al loro arbitrato tutte le questioni che prima provocavano a guerre sterminatrici le famiglie e le tribù.

E il Baccari dal canto suo non ebbe a pentirsi d'aver seguito questa scuola. « Rispettando i villaggi, il bestiame, le coltivazioni e le donne, e facendoli, egli scrive, rispettare dai miei soldati e dalla carovana, ho potuto attraversare senza colpo ferire paesi in piena rivolta armata, nei quali, poco tempo prima, altri Europei erano stati attaccati e massacrati sebbene avessero una scorta pari a quella che avevo io o più numerosa ».

Presso i monti di Kalembe-Lembe il B. si accorge che un ragazzetto di tredici anni, colle spalle piagate dal soverchio peso del suo carico, sta accasciato al suolo tutto piangente. Lo prende per mano, lo accompagna nella sua capanna, gli medica le spalle, divide con lui il suo pranzo, e lo corica presso a sè, coprendolo colle proprie coperte. Quanti indigeni restati cadaveri lungo le vie carovaniere, sarebbero giunti sani alla meta, se gli Europei che li abbandonavano sanguinanti lungo il percorso, avessero sentito un palpito di quella fraternità umana che il Baccari praticava nel governo della sua carovana! E quella stessa fraternità lo ispirava in modo ancor più gentile quando, assistendo al servizio divino nella chiesa dei Padri Bianchi di M'Ppala, ed osservando un piccolo negro che, davanti una immagine della Vergine, esclamava: Mama jangu, Mama jangu (Mamma mia! Mamma mia!), gli accarezzò paternamente i capelli, poi lo sollevò nelle braccia e lo accostò alla sacra immagine — « perchè benedicesse anche lui il povero piccolo negro, e aprisse alla sua terra una nuova feconda èra di amore e di fratellanza ».

Quel voto non tarderebbe ad essere esaudito, se collo spirito di Livingstone e di Grenfells, di Lavigerie e del padre Huys, l'Africa fosse governata.

È di gran conforto per chi ha sempre avuto la stessa fede nell'efficacia della bontà e della giustizia, sentirla confermare dalla voce dell'esperienza.

Giuseppe Guerzoni, congedandosi al termine d'un anno dai suoi discepoli, esclamava: « volere è potere; sapere è potere; amare è volere e sapere insieme ».

Il libro del Baccari, conferma eloquente di questa consolante dottrina, mentre è vitale nutrimento dell'intelletto, è anche efficace conforto del cuore.

Enrico Catellani.